

Periodico di pensieri in libertà
Giugno 2012 - n. 31

L'ALBA

La via stretta tra la luce e il caos...

***Realizzato dai detenuti
della Casa Circondariale di Ivrea***

<i>Un colloquio sereno</i>	<i>3</i>
<i>Ricordi di una volontaria</i>	<i>4</i>
<i>Collegio anticamera del carcere</i>	<i>5</i>
<i>Il giudice crudele</i>	<i>5</i>
<i>Anche le carceri producono</i>	<i>6</i>
<i>Il tramonto.....</i>	<i>6</i>
<i>La libertà.....</i>	<i>7</i>
<i>L'intervista al nuovo cappellano.....</i>	<i>8</i>
<i>Il colloquio tanto atteso</i>	<i>10</i>
<i>La telefonata</i>	<i>11</i>
<i>Diritti negati ai familiari</i>	<i>12</i>
<i>Io non faccio colloqui</i>	<i>13</i>
<i>Il colloquio visto dagli altri</i>	<i>14</i>
<i>Una scrivania al sindaco e alla città</i>	<i>15</i>
<i>Ovunque c'è una opportunità</i>	<i>16</i>
<i>Il Carnevale in carcere</i>	<i>18</i>
<i>Sei passi.....</i>	<i>19</i>
<i>Dal concorso di scrittura.....</i>	<i>20</i>
<i>I volontari di Novara.....</i>	<i>22</i>
<i>Poesia.....</i>	<i>23</i>

La redazione

Direttore responsabile: Teresa Acacia Peyrani

Fondato da: Santino Beiletti

Responsabile redazione interna: Mario Cussarini

Redazione: Mario Cussarini - Massimo Zucco - Domenico Marco Oneto

Collaboratori esterni: Giuliana Bertola - Massimo Boccaletti - Raffaele Orso Giaccone
Giulio Tassi

Con la collaborazione di: Bruno Pisano - Valter Vargiu

Spedizione e logistica: Carmine F. - Marco P.

L'Alba, registrata presso il Tribunale di Ivrea il 21.03.2012, col nr. 1/12,
viene stampata nella tipografia della Casa Circondariale di Ivrea
C.so Vercelli 165 - Ivrea (To) Tel. 0125 614374 - Fax 0125 615210

Per contattarci potete scriverci a: **Redazione l'Alba**

c/o Casa Circondariale, C.so Vercelli, 165 - 10015 Ivrea (TO)

oppure: alba.ivrea@gmail.com

per aiutarci potete presentarci ad un amico chiedendo per lui una copia

Per sostenerci economicamente

Le vostre offerte possono essere inviate alla "Associazione Assistenti Volontari Penitenziari di Ivrea - Tino Beiletti - onlus"

C.so Vercelli 72 - 10015 - Ivrea - c.f.: 93040300019 -, tramite:

Bollettino postale sul c/c nr 1002165544 oppure tramite Bonifico bancario sul nostro c/c presso le P.T.

IBAN IT88 N076 0101 0000 0100 2165 544

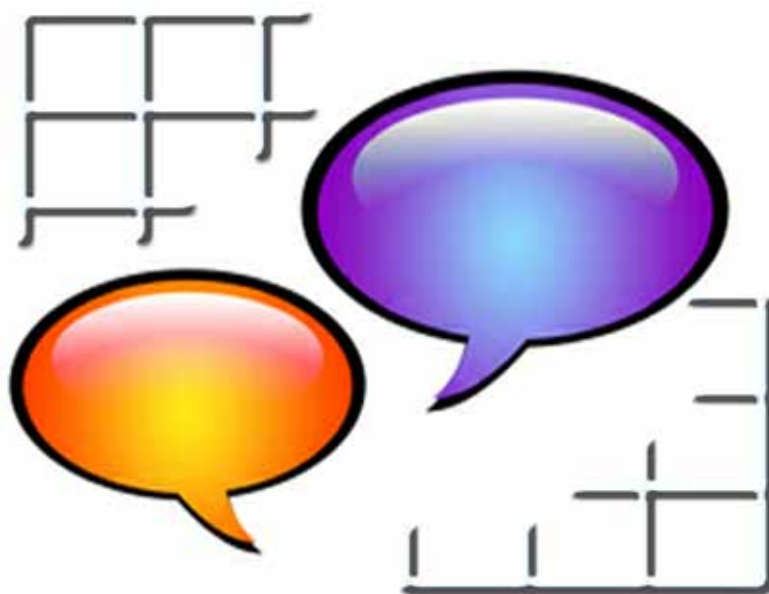
(causale: per L'alba oppure per l'Associazione)

Inoltre, al momento della dichiarazione dei redditi, ricordatevi di devolvere all'Associazione il 5 per mille,
indicando il nostro C.F.: 93040300019 nella casella "sostegno del volontariato e delle organizzazioni non lucrative
di utilità **sociale**"- onlus.



Un colloquio sereno

La Redazione



Cari lettori,

in questo numero abbiamo preparato uno speciale sui “colloqui”.

Raccontiamo le nostre emozioni, le riflessioni, i sentimenti, le difficoltà a condividere le nostre relazioni familiari in una sola ora alla settimana, e, nello stesso tempo, la felicità di aver abbracciato i nostri cari.

Poi le nostre storie e le esperienze vissute fuori e dentro l'Istituto.

Pubblichiamo - grazie a Barbara Torra - le foto dei personaggi del Carnevale che sono intervenuti nella fagiolata che tutti gli anni si svolge all'interno del carcere.

Proseguiamo nella pubblicazione dei testi del concorso di scrittura di cui abbiamo dato conto nel numero precedente.

Auguriamo infine una buona estate a tutti e vi chiediamo di spedirci una cartolina: ci farà sognare!

Per ringraziarvi anticipatamente abbiamo pubblicato in questo numero alcune foto tratte dalla rivista National Geographic.

Il nostro indirizzo:
Redazione l'Alba
c/o Casa Circondariale,
C.so Vercelli, 165 -
10015 Ivrea (TO)

Ricordi di una volontaria

Athe Gracci

Non so proprio spiegare il motivo per cui il lavoro di volontaria al Don Bosco di Pisa sia diventato una necessità morale per me che, vecchia ormai, dovrei abbandonarmi a tutt'altro passatempo. Forse bisognerebbe andare alle origini della mia vita, a quella di giovane donna costretta dagli eventi a subire violenze: le bombe, le fughe nei campi, il nascondersi sempre. Sentirsi sola e spesso abbandonata.

Lontana da tutti. Credo dia questa l'origine del mio viaggio in un mondo sconosciuto a tanti. O forse è sconosciuto perché triste è il dovervi pensare. Uomini perduti. Senza amore.

Solitudine di una prigioniera. Cosa dico loro nei colloqui? Si parla della famiglia, degli amici e si cerca di tirar fuori dall'animo le angosce nascoste e spesso le ingiustizie.

Riesco sempre a far scrivere su di un foglio bianco. Una maniera sicura di rifugiare i segreti. La libertà di scrivere è come la ricerca della libertà. Un ricordo dell'esistenza che potai sempre aver vicino e rileggere. Sono ormai tanti anni che entro da quel cancello.

È diventato parte della mia vita perché conosco quasi tutti. Agenti e detenuti mi salutano, forse i capelli bianchi si distinguono bene nel grigiore di quei corridoi...

Sono allievi insoliti, qualcuno con un bagaglio scolastico superiore, altri senza mai aver visto una scuola... Insegno le prime parole e sovente anche agli stranieri cerco di far da maestra. Indovino la loro sofferenza, davanti a quei muri alti e freddi.

Tavolta riesco a comunicare con le famiglie nel tentativo di riallacciare il filo affettivo che la vita ha loro interrotto.

Ma io vorrei poter riuscire a tenere

occupati questi giovani. Ma come? Ci vorrebbe un lavoro in modo che tutti potessero avere una piccola disponibilità economica senza dover elemosinare un francobollo a qualche piccola necessità.

Bisognerebbe che operatori o dirigenti sociali volessero passare qualche tempo in questo ambiente in modo da capire che, l'ozio non avrà mai effetto educativo. Con me parlano apertamente. Colui che esce dopo tanti anni di detenzione, che non ha famiglia, che non ha casa e che non ha una lira, ditemi, come può fare a vivere nella società?

Dovrà arrangiarsi e si sa cosa questo voglia dire. Mi piacerebbe sapere che i miei ragazzi, con cui ho tanto parlato, avessero modo di essere protetti in strutture veramente sicure e adatte al loro reinserimento nel normale dell'esistenza che, pure, è difficile anche per tutti noi.

Ma giorni fa ero triste. Amareggiata contro la società moderna. Sono andata all'ospedale di Pontedera dove sapevo essere ricoverato in gravi condizioni uno di quegli uomini che tanto ho seguito. Non mi hanno fatto passare. Lui, solo, senza nessuno, abbandonato anche dalla sensibilità di chi dovrebbe capire la legge intelligentemente in modo elastico.



Lui solo aveva bisogno della privacy... Povero amico mio, aveva appena iniziato, dopo tanti anni la sua semilibertà.

Nella sezione femminile le ore che passo con le donne insegnando il ricamo (ricordo giovanile) sono le uniche con le quali possono socializzare. Si parla, si ricama, si lavora a maglia. Qualcuna piange sulla mia spalla, altre sospirano.

Mi parlano dei bambini. Del marito lontano spesso detenuto. Poche le ore dei coesi di chitarra e pittura. Se i lavori che si realizzano nelle mie ore, avessero una finalità di piccolo interesse sarebbero più stimolate ed impegnate seriamente.

E poi voglio fare un accenno a qualche anno fa, quando dopo tanti anni e tanti processi ho rivisto da uomini adulti, entrate nei corridoi tre persone della mia gioventù uomini adulti che sono altre persone. Ma forse non capisco certe cose e mi scuso di tutto ciò che ho detto, se forse sono in errore.

Collegio, anticamera del carcere? Là dove nasce la voglia di trasgressione...

Antonio Di Matteo

Lasciate che vi racconti la mia esperienza.

A 5 anni fui chiuso in un collegio dove frequentai fino alla quinta elementare; subito dopo trascorsi altri tre anni in un altro collegio. Oggi, dopo tanti anni di carcere, rifletto sulla mia giovinezza e mi chiedo spesso che differenza ci sia stata tra il collegio e il carcere. In definitiva posso dire: nessuna, perché la finalità è sempre la stessa: privazione della libertà.

Ricordo il forte trauma che ebbi a 5 anni e che poi mi accompagnò per gli anni a seguire. Mi mancava terribilmente mia madre, come è giusto che sia per un bimbo di 5 anni; ma lei non poteva occuparsi di noi, in quanto, dopo la morte di mio padre, doveva lavorare per mantenerci.

Quell'esperienza fu la base della mia vita. Per questo in me è nata la voglia di trasgressione, a forza di sentirmi sempre dire "questo sì" e "questo no". Credo che quei luoghi altro non siano che le anticamere del carcere. Si

va in collegio per mille ragioni; alla fine, il dramma del tuo compagno diventa anche il tuo, e indirettamente ti trovi a vivere un'esperienza di riflesso non tua. La senti tuttavia a tal punto che inizi ad odiare tutto il sistema, perché quel compagno di sventura diventa per te un fratello solidale con cui instauri un rapporto che va ben oltre l'amicizia, basato sulla solidarietà reciproca e ti rendi conto che quel compagno diventa per te tutto: fratello, madre, padre.

Anche nei miei primi anni di carcere mi sono ritrovato questi sani principi di solidarietà. Credo tuttavia che, insieme, ho ritrovato anche la stragrande maggioranza degli amici d'infanzia, finiti come me nello stesso luogo. Oggi, a 45 anni, posso dire che il carcere altro non è che un asilo per adulti, con le stesse regole e privazioni del collegio; un luogo dove la personalità dell'individuo viene annullata. Cercherò, in un'altra vita, di stare molto lontano dai collegi.

Il giudice e l'avvocato

Andrea Nicola Petrillo

In un processo penale a un avvocato capitò di dover difendere il suo cliente davanti ad un giudice, considerato il più cattivo e irremovibile del tribunale.

L'avvocato era un po' preoccupato dal fatto di dover affrontare proprio quel giudice, anche perché era convinto della buona fede del proprio cliente. Così decise di affrontare quel giudice a viso aperto e, durante l'intervallo del processo, avvicinò il giudice dicendogli:

- Signor giudice, guardi che il mio cliente è innocente!

Allora il giudice gli rispose:

- Avvocato, mi dica un solo nome di un uomo innocente".

E l'avvocato gli rispose:

- Gesù Cristo!

Si narra che dopo quel episodio, il giudice cattivo diventò molto più riflessivo e di conseguenza più giusto.

Anche le carceri italiane, come negli USA qualcosa producono: l'illegalità

Salvatore Maureddu

C'è chi definisce il lavoro in prigione sfruttamento e chi invece lo vede come metodo migliore per riabilitazione e un valido inserimento nella società. Nelle carceri americane i detenuti stanno diventando operai di fabbriche che vendono al pubblico i loro prodotti. Dal New England alle Hawaii si fa ormai di tutto: si restaurano auto vintage, si producono piastrelle, targhe, motori diesel e perfino linee di abbigliamento "Made in jail" (Fatti in prigione).

Nel carcere di Pendleton, in Oregon si produce la Prison Blues, linea di jeans e felpe che negli USA va per la maggiore. Si calcola, secondo la NCI, l'Ente che riunisce le carceri americane, che il business del 2011 supererà i 2 miliardi di dollari: una somma cospicua, in questi tempi di crisi globale, un business che conviene a tutti.

Quando si lavora dietro le sbarre, si sa, la manodopera

costa poco (i detenuti americani arrivano a prendere 5 dollari l'ora). In altre carceri restaurano anche automobili d'epoca, come Corvette o Mustang: offerte di lavoro che creano entusiasmo e la voglia di trovare un lavoro una volta tornati in libertà. Ora, perché non provare a farlo anche in Italia, dove una popolazione di quasi 70.000 detenuti passa la giornata annoiandosi e i pochi fortunati che riescono a trovare un lavoro sono anche mal retribuiti.

Più che il sovraffollamento, il vero problema delle carceri italiane è il reinserimento nella società. Sconti la tua pena in una cella per anni, poi ti aprono il portone e buona sera. Nessuno si chiede dove andrai, come vivrai, se mangerai. L'unica chance che avrai per sopravvivere sarà tornare a delinquere, tranne i pochi fortunati che trovano una sistemazione. Qualcuno dovrebbe porsi questo interrogativo, anche perché le carceri Italiane qualcosa producono, ma solo "illegalità".

Il Tramonto

Giancarlo Amato

Il tramonto è la vita passata e sospirare la libertà!

Il tramonto è la bellezza dei colori che si spengono nelle profondità del mare!

Il tramonto è il ricordo di una bella giornata!

Il tramonto è il preludio del silenzio della notte!

Il tramonto è ascoltare le melodie del vento!

Il tramonto è la fine del passato!

Dimentica il tramonto e vivi il tuo futuro all'alba di un nuovo giorno!

La tanto amata e desiderata libertà...

Massimo Zucco

Carissimi lettori come forse avete capito dal titolo questo breve testo parla della cosa più bella che c'è nella vita cioè la libertà.

Io sono detenuto da più di tre anni e in questi tre anni sono passato in carceri diversi dove ho conosciuto detenuti come me, con pene simili alla mia, inferiori o superiori ma pur sempre pena, da scontare all'interno di un penitenziario. Un luogo dove la dignità è chiusa in una cella di tre per due metri.

Ti può succedere di finire con un compagno con il quale non vai d'accordo o con uno che non parla la tua lingua o crede in una religione diversa dalla tua.

All'interno delle carceri italiane puoi trovare molte persone civili: sono assistenti di polizia, educatori, psicologi, dottori e poi ci sono gli assistenti volontari. Il loro aiuto non deve essere per forza economico; basta che un assistente volontario venga da te e ti dedichi dieci minuti del suo tempo per scambiare due chiacchiere è già una bellissima cosa perché ti fa capire che anche al di fuori di queste quattro mura c'è delle bellissime gente che si occupa

di noi e fa arrivare al di fuori di queste quattro mura la nostra voce e i nostri pensieri come tentiamo di fare con questo giornalino.

Io ora sono arrivato quasi alla fine. A dire il vero mancano 26 giorni e poi, finalmente, potrò riabbracciare la cosa per me più importante; quello che mi è mancato in questi tre anni e due mesi cioè la libertà.

L'ho sognata tante volte. Ci sono arrivato vicino più di una volta ma poi per sbagli commessi in passato la mia condanna si è allungata altre due volte.

Allora io avevo fatto progetti per il dopo e su come avrei affrontato la libertà. Adesso - per scaramanzia - non faccio nessun tipo di progetto; aspetto che arrivi il tanto atteso 3 giugno e solo una volta fuori dalla grossa cancellata blu, deciderò il da farsi.

Sembrerà banale ricordarlo ma in questi anni ho creato dei rapporti con i detenuti e con il personale che lavora all'interno del carcere che mi hanno dato tante volte la forza di reagire, di andare avanti, di non abbattermi.

Io ho avuto tante disgrazie ma tutti mi hanno sempre detto di tenere duro perché alla fine del tunnel c'è la luce. Quella luce io penso sia la libertà e la vita che mi sorriderà anche senza i cari che ho perso.

Adesso - carissimi lettori - io vedo la luce vicinissima e presto mi avvolgerà e mi porterà tanta gioia e un po' di quella serenità che manca da parecchi anni dalla mia vita.

Con questo ultimo articolo da detenuto voglio ringraziare tutti voi - carissimi lettori - che sostenete e leggete il nostro giornale.

Voglio ringraziare tutti gli assistenti volontari che dedicano tempo e denaro per la realizzazione di questo giornale; gli agenti di polizia penitenziaria che ci permettono di trascorrere delle ore nella sala della redazione del giornale, la direzione che ci permette di fare questa attività e ultimo - ma non certo per grado di importanza - voglio ringraziare tutti i miei compagni di disavventura che con i loro scritti mi hanno fatto provare delle emozioni grandissime.

Grazie ai miei compagni della redazione con i quali abbiamo cercato di tenerci e di tenervi compagnia con i nostri scritti e le nostre storie qualche volta piene di felicità qualche volta piene di tristezza e malinconia...

Grazie a tutti di vero cuore...

Auguro a tutti i detenuti delle carceri Italiane che la luce chiamata libertà che c'è in fondo al tunnel chiamato carcere presto, molto presto accolga anche loro.

Ciao Carcere, amata libertà, arrivo!

La nostra intervista al nuovo cappellano

La redazione

*Abbiamo incontrato e intervistato il nuovo cappellano.
Don Fabrizio Gobbi è venuto a incontrarci in redazione
e ha risposto a tutte le nostre domande.*

Da quanti anni è stato ordinato prete? Dove ha svolto la sua missione fino ad ora?

È da quindici anni che ho ricevuto l'ordinazione sacerdotale per le mani di mons. Luigi Bettazzi. In un primo tempo ho svolto la mia missione nella Parrocchia di Caluso, poi, dal gennaio del 1999, sono stato chiamato a lavorare in terra d'Africa, precisamente in Burundi.

Lì facevo il contadino, ma soprattutto mi sono occupato della formazione alla vita religiosa di un gruppo di giovani ragazzi burundesi che sentivano, in cuor loro, di essere chiamati a seguire Gesù nella via dei consigli evangelici.

Con loro sono rimasto undici anni. Successivamente il Vescovo di Ivrea mi ha proposto di continuare gli studi di teologia, così ho avuto la possibilità di frequentare un secondo ciclo di teologia, con indirizzo spiritualità, presso la Facoltà dei Gesuiti di Parigi.

È stato già in altri carceri prima di questo? Se sì, che differenze trova?

Non ero mai entrato in un carcere nel nostro paese, conoscevo soltanto dei volontari che offrivano il loro

servizio nel carcere di San Vittore, a Milano. Ebbi la possibilità di visitare le carceri burundesi, sia quelle della capitale Bujumbura che quelle della città di Gitega. E' evidente che è impossibile fare dei confronti.

Del resto, come è possibile confrontare la nostra vita in occidente, con tutte le nostre esigenze, con la vita sulle colline del centro Africa?

Teniamo presente che la struttura carceraria di taluni paesi africani non si preoccupa dell'alimentazione dei detenuti, tocca ai parenti portare il cibo ai propri cari. Ma per chi non ha più famiglia? Per chi abita a due, tre giorni di strada a piedi? Per costoro intervengono le Suore di Madre Teresa, la Caritas diocesana, altri gruppi di volontari.

Il medesimo discorso vale sotto il punto di vista sanitario; la mancanza d'acqua, di igiene, è la fonte di numerose malattie della pelle, talvolta di epidemie come il colera.

Io ebbi la grazia di poter entrare nelle carceri, la prima volta, con un fratello della mia comunità: si chiamava Antonio e venne ucciso in Burundi nel 2000.

Che emozioni le trasmettono i detenuti?

Penso che la cosa più interessante delle emozioni consista nel fatto che esse nascono nel nostro cuore, e che lì dovrebbero dimorare. Quindi raccontare le mie emozioni mi mette in imbarazzo.

Se invece intendete dire cosa sento intorno a me qui dentro, certamente, in questi miei primi passi in questa forma di ministero sto venendo a contatto con tante persone, giovani e adulte, che sentono il bisogno di aprire il loro cuore, di avere qualcuno che li possa ascoltare, e, di tanto in tanto, possa dare anche qualche consiglio.

Crede nella possibilità di un loro reinserimento nella società?

Non crederlo o non sperarlo ci renderebbe sicuramente più tristi! Nella nostra società, attualmente, ci sono serie difficoltà occupazionali. Ma mi pare di capire che ugualmente ci siano gruppi, associazioni, cooperative che si danno da fare perché la persona proveniente da una esperienza carceraria possa ricostruirsi una vita, il più normale possibile. Purtroppo restano sempre i pregiudizi, i luoghi comuni, che

portano a sottolineare più l'errore commesso che il valore della persona e la sua volontà di ripresa.

Trova difficoltà a rapportarsi con persone di diversa cultura? cosa può fare lei, prete cattolico, per dialogare con chi cattolico non è?

Grazie a Dio non provo alcuna difficoltà, forse è la semplice esperienza missionaria che mi ha dato la possibilità di percepire l'altro come persona, e non come un individuo appartenente ad una o altra confessione religiosa.

Purtroppo, ho fatto l'esperienza personale in Africa di alcune sette, che si interessano soltanto a coloro

che appartengono al loro gruppo, disinteressandosi gravemente delle necessità e delle urgenze degli altri. Al contrario, noi si è sempre lavorato fruttuosamente con tutti, sia con i cristiani di altre confessioni sia con i musulmani.

Parla dei detenuti nella sua comunità esterna? che tipo di accoglienza trovano le sue parole?

Mi sto rendendo conto che quando altre persone vengono a sapere che sto svolgendo il mio ministero in un istituto carcerario manifestano vivo interesse, vorrebbero conoscere di più com'è la vita, che persone vi dimorano, se stanno vivendo

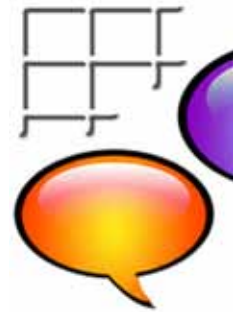
un cammino d'inserimento, come occupano il loro tempo, ecc. Così, mi si offre la possibilità di dire qualcosa, sempre con molta discrezione sulle situazioni personale, ovviamente.

Quello che mi sta a cuore è far comprendere la differenza tra il male commesso e la persona, con tutta la sua ricchezza, la sua storia, i suoi desideri. Scoprire come il Signore è già all'opera nel cuore, nella coscienza di chi si sta ravvedendo.

Detto in altri termini, è lo stupore che si prova quando si è di fronte alla misteriosa e imprevedibile iniziativa di Dio.



Gruppo Folkloristico del Burundi



Il tanto atteso colloquio in carcere dà una carica che aiuta a tirare avanti

Marco Forte

Per me, e per tutti noi, il momento del colloquio con la famiglia è la cosa più bella che capita durante la settimana. Sono poche ore al mese, molte volte su sei ne fai cinque. Ma non per colpa nostra. Alla fine comunque i nostri cari, col caldo o col freddo, sono sempre qui, tra controlli, file, storie, “Questo no, questo sì!” domandandosi il perché di tutto ciò.

Lo stato d'animo è a mille quando sai che ti vengono a trovare, Almeno il giorno prima; incominci a pensare a quello che devi dirgli, di cosa parlare, le novità... Poi, appena li vedi entrare dalla porta, il cuore si riempie di gioia e ti prende l'euforia.

E' quello il primo pensiero che ti viene al mattino del giorno di visita mentre ti prepari: doccia, colazione,

un jeans, una maglia, tutto sbarbato, pronto per far vedere che anche se uno è qua, non ha perso le abitudini di farsi bello per la famiglia.

Poi viene il momento dell'ansia, quando aspetti che l'agente dica il tuo nome; sono le nove, poi le dieci e incominci a pensare: come mai tardano? E' successo qualcosa? Non verranno?

Le pensi tutte, mentre arrivano le undici e non capita niente... forse verranno nel pomeriggio! Ecco, finalmente, all'una la chiamata. Meno male!

Scendi le scale così in fretta perché non vedi l'ora di riabbracciarli e sbaciucchiarteli... Che bello!

Le ore del colloquio passano così, tra un sorriso, una chiacchiera. Tu che racconti della tua settimana,

i tuoi della loro e di cosa c'è al di fuori di questo muro.

Poi il tuo nome viene di nuovo pronunciato: il tempo è finito: saluti e baci, alla prossima settimana. I tuoi ritornano a casa contenti di averti visto e tu in sezione bello carico, sorridente, pronto ad affrontare la settimana con una marcia in più.

Con la consapevolezza di rivederli al più presto possibile, magari con qualche novità in più da raccontare.

Ecco, la giornata del colloquio è un modo per andare avanti, perché quando passa, aspetti l'altro e così via.

Meno male che ci sono, così non si perde l'affetto e non viene meno il rapporto che ognuno ha con i suoi famigliari. Senza loro non saremmo nulla.





La telefonata in carcere Un diritto non un premio

Salvatore Maureddu

È incredibile pensare, quanti gesti, che in libertà sono quasi scontati, automatici, a volte insignificanti, tra queste quattro mura vengono messi tra le prime esigenze nella vita carceraria. Uno di questi è la telefonata che qui prende un'importanza impensabile se non la si prova.

Diventa uno dei momenti più importanti, dove tu puoi chiedere aiuto, spiegazioni, contattare i familiari, dire che gli vuoi bene e così via. Per ognuno la telefonata è un momento molto personale e soggettivo. Sono 10 minuti che aspetti come aspettavi con ansia la prima ragazzina a 14 anni. Questi 10 minuti a volte volano. Vorresti non finissero mai, finché la voce del centralino non ti interrompe dicendoti "CHIUDERE, SALUTARE GRAZIE" e tutto finisce con un tenero ciao.

Attacchi il telefono e sei di nuovo qui, pensi a tutto quello che ti hanno detto. Se son belle notizie ti lasciano di buon umore e vai a letto contento. Ma se non sono belle sei infuriato e ci vuole un po' più di tempo a prendere sonno. Una cosa è certa: il fascino della telefonata dopo sette giorni, ricomincia.

E' così importante anche perché in Italia sembra un premio che ti spetta quattro o cinque volte al mese.

All'estero ormai quasi tutti i penitenzia-ri hanno un telefono a disposizione che tu puoi usare in qualsiasi momento della giornata: è un tuo diritto.

Noi invece siamo indietro di 30 anni.

E pensare che il telefono l'ha inventato un italiano che si chiamava Meucci.





Diritti negati non solo ai detenuti ma anche ai loro familiari

L. B. - Milano

Pubblichiamo una lettera arrivata all'Associazione Il Detenuto Ignoto.

Estratta da Notizie Radicali, 23 febbraio 2012

"Buongiorno, vi scrivo perché vorrei poter raccontare la mia storia che è la storia di tante altre persone che come me sono familiari di Persone detenute.

Dei familiari dei detenuti se ne parla poco e io vorrei poter dare voce alle tante persone come me, che cercano disperatamente e dolorosamente, di dare conforto, affetto e calore ai loro cari, seppur detenuti. Sono molte le madri, i padri, le sorelle, i fratelli, i figli, le compagne ed i compagni che si recano presso le carceri di questo Paese con il solo scopo di poter stare vicini ai loro cari.

Io sono una di quelle: sono la compagna di una persona detenuta. Per poterlo andare a trovare ho dovuto produrre Casellario Giudiziale e Carichi Pendenti, poi, come molte altre persone come me, poco alla volta, ho scoperto quali sono le regole dell'Ordinamento Penitenziario.

Per i colloqui ci sono 6 ore al mese, della durata di 1 ora a colloquio, qualche volta (a discrezione del personale penitenziario) di 2 ore; gli orari, almeno nel carcere che io ho visitato, sono dal lunedì al sabato. Non sono previsti collo-

qui la domenica, né i giorni festivi (né Natale, né Pasqua). Il sabato è il giorno nel quale c'è più gente ... inviterei la Stampa a recarsi all'alba davanti ad alcuni carceri, vi troverà una folla silenziosa e ordinata che pazientemente attende ore, al freddo o al caldo, carica di pacchi.

Ore di attesa per poter vedere la persona cara per una sola ora. Anziani, donne e bambini sottoposti a perquisizione e a volte persino spaventati da cani antidroga che ti si avventano contro...

Per le telefonate, il detenuto ha "diritto" a 10 minuti alla settimana, può chiamare solo un numero fisso e in determinati orari che, purtroppo, non sempre coincidono con l'attività lavorativa del parente, non è consentito chiamare telefoni cellulari.

Per i pacchi sono consentiti 20 Kg. al mese. Esiste un elenco di

cose consentite e di cose non consentite, ma spesso è a discrezione del personale penitenziario, così, a volte, le cose che hai portato te le riporti a casa. Viene negata ogni affettività, vengono negati abbracci e baci troppo "calorosi" e la corrispondenza – per motivi di sicurezza (?) - viene aperta dal personale penitenziario e spesso il detenuto assiste inerme all'umiliazione di chi aprendo la corrispondenza si permette di fare battute di ogni tipo.

Se il detenuto viene trasferito da un carcere ad un altro, nessun familiare viene informato – per motivi di sicurezza – e deve aspettare la telefonata o la lettera del tuo caro che te lo dica. Molte volte ho visto familiari arrivare e il detenuto non era più in quel carcere.

Se il detenuto si sente male e viene ricoverato in ospedale, nessun familiare viene informato per



motivi di sicurezza. Sto seguendo con apprensione tutto ciò che riguarda la situazione delle carceri Italiane, gli inarrestabili suicidi dei detenuti e del personale penitenziario.

Sto seguendo la richiesta del Partito Radicale di Amnistia e il decreto legge appena approvato denominato "svuota carceri", che tutto fa tranne che svuotare le carceri, proponendo gli arresti domiciliari a carico completo delle famiglie, sulle famiglie, per chi le ha. Così come per l'Amnistia, di nuovo a carico completo delle famiglie.

E nonostante questo io credo nella Giustizia, credo che chi ha sbagliato debba pagare, ma credo anche che la Pena peggiore che si possa infliggere ad un Essere Umano, sia privarlo della Libertà, nel nostro Paese però, non viene tolta solo la Libertà, viste le condizioni disumane di sovraffollamento e fatiscenza delle carceri del nostro Paese.

Il detenuto viene privato della Dignità di essere Umano e insieme a lui, con lui, ne viene privata anche la famiglia del tutto innocente. Chiedo a chi lo può, di dare voce al Popolo silenzioso e ordinato dei familiari dei detenuti, facendo proposte di Legge che permettano più ore per i colloqui, maggiore disponibilità in orari e giorni; maggiore disponibilità per le telefonate, insomma di modificare l'attuale Ordinamento Penitenziario e le sue regole.

L'affettività per una persona detenuta è l'unico contatto con la realtà "normale", è l'unica cosa che gli permette di poter guardare al futuro e alla speranza di una vita diversa, e se questo non è possibile, i suicidi continueranno. Grazie".

Io non faccio colloqui (ma vorrei tanto averne uno!)

Anonimo

Io non so cosa voglia dire fare un colloquio. Sono straniero e non ho nessuno che mi viene a trovare. La mia famiglia abita lontano e qui in Italia non ho nessuno. Il giorno dei colloqui per me è come gli altri. Ma vorrei tanto fare colloqui anch'io.

Ci sono volte in cui ho tanta malinconia e darei l'anima per vedere qualcuno dei miei o almeno, poter sentire una voce amica al telefono. Io non posso fare nemmeno le telefonate, perché non ho il permesso. Certe volte di notte, quando non riesco a dormire, mi metto a parlare dentro di me con la mamma e con mio fratello; ma loro non possono rispondermi e io resto solo.

Quando ci sono i colloqui, io vado sempre all'aria, anche se piove, per non vedere gli altri chiamati perché scendano a colloquio.



NATIONAL
GEOGRAPHIC

Photograph by Jan Kozvisek, Your Shot

Il colloquio visto dagli altri

Parla una donna che incontra il detenuto amico in carcere

G. F.

Per chi non lo sa, il regolamento penitenziario prevede sei ore di colloquio al mese e quattro telefonate di dieci minuti ciascuna con i familiari o con amici autorizzati dalla Direzione.

Io sono una di questi. Non conoscevo, prima, l'amico che vengo ora a trovare. E' stato lui a scrivermi, dopochè una volontaria, vedendolo senza parenti, gli aveva dato il mio indirizzo. Abbiamo cominciato così a conoscerci per lettera.

Ma poi a tutti e due è venuta in mente la stessa cosa: non era meglio se venivo davvero a conoscerlo personalmente, chiedendo un colloquio con lui? Così abbiamo fatto, con reciproca soddisfazione. Proprio perché lo vivo periodicamente, oggi posso dire qualcosa sul colloquio. A Ivrea, i giorni stabiliti sono il venerdì e il sabato. Per entrare si fa abbastanza

in fretta. Adesso che so come funziona e quali gli orari migliori; ma so anche che nei carceri più grandi i familiari sono costretti a lunghe attese, magari sotto il sole cocente o al gelo d'inverno.

Anche qui l'attesa non è piacevole, perché lo spazio all'ingresso è piccolissimo e affollato. A me non dispiace stare in compagnia delle mogli, delle mamme e dei papà degli altri detenuti. Incontro persone che ogni giorno devono affrontare da sole tante difficoltà e che qui nascondono la loro pena, cercando di presentarsi tranquilli e sereni, in modo da non caricare il loro caro detenuto con le loro angosce.

Ci sono anche bambini, che poi vedo aggrapparsi ai papà mentre chiedono insistentemente "Ma quando vieni a casa?". E' una cosa che mi stringe sempre il cuore, perché la ritengo un'esperienza che non dimenticheranno per tutta la vita.

Una volta entrati, tutti dobbiamo depositare ogni cosa: borse, cellulari, portafogli, orologio, gioielli. Tutto viene messo in appositi cassetti, di cui danno la chiave. Poi viene il momento poco simpatico del controllo: il metal detector non è niente, ma è mortificante farsi perquisire (uomini e donne in camerini separati), anche se, devo dire, gli agenti lo fanno con gentilezza.

C'è anche chi porta delle grosse borse con biancheria di ricambio

o cibi selezionati (quei pochi permessi). Credo che per un detenuto sia molto bello ricevere qualcosa da casa, abiti che ne conservano il profumo, magari qualcosa da mangiare che ricordi la famiglia, e, soprattutto, qualche soldo, utile per comprarsi sigarette o francobolli.

Cerco sempre anch'io di lasciare qualche cosa, anche se purtroppo non posso dare le cose che vorrei e che gli farebbero piacere. So già, invece, che sarà lui a venire con qualche cosina da condividere, allorché saremo seduti a tavolino a parlare: una brioche, un pezzetto di cioccolato, una bibita.

Io ho sempre un nodo alla gola e non ho nessuna voglia di mangiare, ma non posso rifiutare un dono che mi viene fatto col cuore.

Finalmente mi fanno entrare nella sala colloqui e qui aspetto che lui appaia sulla porta, accompagnato da un agente, e mi cerchi con gli occhi. E' sempre bello incontrarci, ci sono sempre tante cose da dire.

Troppe per il poco tempo a disposizione. E il tempo, un'ora, passa in fretta.

Quando lo vedo andar via e penso che adesso sarà meticolosamente perquisito prima di tornare solo soletto nella sua cella, mi viene sempre un po' di malinconia e vorrei chiamarlo per un ultimo saluto. Credo proprio sia il momento più difficile, per i detenuti oltre che per i familiari.



Il Laboratorio di falegnameria offre uno scrittoio al Sindaco



Giovedì 29 marzo, nella Sala Dorata del Comune di Ivrea, si è svolta una cerimonia singolare e intensa. Oggetto di questo incontro: uno scrittoio, che troneggiava nella sala accanto a importanti arredi dorati e che, pur nella sua semplicità, significava molte cose. Era il dono che i detenuti del laboratorio di falegnameria della Sezione Protetta della Casa Circondariale avevano voluto fare al Comune di Ivrea, da sempre attento ai problemi del carcere.

Lo scrittoio, intarsiato ad arte con legni di recupero tratti dai bancali scartati dalle cucine dell'istituto, ben rappresentava la creatività e l'abilità dei suoi esecutori, come tanti altri oggetti, piccoli e grandi, che escono quotidianamente dal laboratorio.

Ci è sembrato molto significativo il fatto che i detenuti, che in genere abbisognano di tante cose, fossero invece, in questo caso, in grado di offrire loro qualcosa, e qualcosa di bello fatto con le loro mani. Vuol dire far capire che hanno capacità e cuore, e anche che, qualcuno, ha possibilità di lavorare, cioè di impegnare il tempo della detenzione in modo utile e formativo. Peccato solo che nessuno di loro abbia potuto essere presente.

Ovunque c'è una opportunità

Maurizio

Partiamo da un presupposto cantato in modo molto schietto, da buon emiliano (Vasco Rossi), “la vita è un equilibrio sopra la follia”.

Presupposto molto simile a “visto da vicino nessuno è normale”. Queste due citazioni mi servono per cercare di dare un senso a tutto ciò che capita di vivere o trovare nella vita.

Capita cioè di non rendersi conto della gravità delle proprie azioni o delle azioni altrui che inevitabilmente possono “rompere” la tua gioia o voglia di felicità.

Ovviamente il ragionamento non può che continuare sul concetto di felicità. Questo dovrebbe essere il concetto guida per la nostra vita ed è proprio qui che la “situazione” si complica.

Per nessuno di noi il concetto di felicità è uguale, perché non siamo uguali. La particolarità della vita è proprio questa: la differenza degli esseri umani. Tutto questo è

andato creando enormi differenze tra noi viventi.

Differenze che hanno portato a creare religioni, modi di vivere, ideali politici, la “semplice” indifferenza, che come la storia dimostra hanno portato a grandi conquiste ma purtroppo anche a inumani disastri “umanitari”. Quindi può esistere una comune idea di felicità?

Questa è secondo me il vero punto. La felicità è un valore che è ricoperta di detti memorabili: “Il denaro non rende felici ad esempio”. In più noi viviamo con il pensiero che la morte prima o poi giungerà e questo ci rende “forse” diversi dagli altri esseri viventi che non costruiscono cimiteri o piramidi per i loro caduti.

Non riusciamo a cogliere l'inevitabilità di questo evento che prima o poi ci coglierà. Questo ci porta ad avere una visione della felicità già distorta. Segni inequivocabili di questa “caratteristica” sono il tentativo affannoso e violento di domi-

nare la natura e se potessimo anche l'universo.

È questa “potente importanza” che ci caratterizza e che forse non ci dà modo di capire che la felicità è più a portata di mano di quello che pensiamo. Sentirsi parte della natura, avere un'autostima (da non confondere con l'orgoglio) elevata e soprattutto uno stato vitale adeguato a qualsiasi circostanza potrebbero rappresentare una via d'uscita.

Questi tre valori che ho elencato dal mio punto di vista manterrebbero inalterate le nostre differenze ma sicuramente ci darebbero la possibilità di “sentirci” più “vicini”.

Il cambiamento avviene davvero quando si impara ad ascoltare tutti e ci si fa capire da tutti. Il percorso deve nascere dall'intima e potente volontà di partire da noi stessi. Dobbiamo imparare a volerci bene (a noi stessi) ed è questa la possibilità che ci dà la nostra esistenza.

Questa opportunità è quella a cui possiamo tendere in ogni momento e in qualsiasi situazione. Sto scrivendo dal carcere di San Vittore e come detenuto sento che anche in questo difficile momento la vita mi dà questa “grande opportunità”.

(La scelta personale)

Ovviamente questo ragionamento generico parte dalla mia esperienza di vita. In breve: figlio unico verso i 15 anni la politica dell'estrema sinistra o le prime canne. Poi il “riflusso” che mi trovò come antagonista dell'eroina. Entrai nell'allora FGCI e poi nel PCI.

Il rapporto con le donne assi-



duo e costante (quasi per non lasciare mai mia madre). La scuola il diploma di maturità in odontotecnica e poi dopo 10 anni di apprendistato: salto nella attività in proprio. Questo coincideva con il mio matrimonio da cui ebbi 5 figli.

Mano a mano crescevano le entrate economiche mano a mano però nascevano i guai legati alla cocaina. Dopo il terzo figlio mi separai (nel '98) per mettermi con una nuova compagna da cui nel 2000 ricevetti un altro figlio. Non bastò e nel 2003 ebbi una figlia da un'altra compagna con cui nel frattempo ero andato a convivere.

La "corsa" finì nel 1988 in novembre, quando quest'ultima mi lasciò. Da quel momento pur avendo ancora la mia attività lavorativa incominciai a maturare l'idea del cambiamento: "chiudi tutto e vai in comunità". Nel 2010 questo avvenne; chiusa l'attività presi il treno e andai a Romano di Lombardia dove entrai nella "Gasparina" comunità della zona.

Quell'anno molto positivo da un lato venne funestato dalla morte di mio padre (82 anni) e quando rividi mia madre in settembre confusa e con i primi evidenti segni di malattia senile li decisi di interrompere il percorso per starle vicino.

Questa scelta si dimostrò una tra le più sbagliate commesse nella mia vita. Io non ero all'altezza di occuparmi di mia madre in quanto il vestito che in comunità mi ero imbastito addosso non era ancora finito e purtroppo questo mi condusse all'alcool, a una cattiva gestione dei rapporti con i miei unici figli, e con le mie ex compagne oltre che con mia madre stessa.

In fondo ero andato nell'ultimo posto in cui sarei dovuto andare. Le problematiche dell'infanzia ecc. ecc. rivelarono tutta la loro "potenza autodistruttiva" e quindi dopo un anno eccomi con i nervi a pezzi, li-



tigare con i carabinieri impedendo a mia madre di andare in ospedale a meno che non la ricoverassero e poi alla fine un anno e due mesi di reclusione.

Questa sintetica autobiografia manca di una parte però molto importante: l'analisi che la riporti al discorso iniziale dello scritto.

Ora la situazione che sto vivendo è indubbiamente drammatica, ma ha un vantaggio: quello di non lasciarmi fuggire da quelle che sono le mie problematiche esistenziali. Come dicevo prima, la felicità passa attraverso strade strane, individuali di cui tutto non si può percepire o accettare.

Ovviamente l'idea di avere fallito di avere abbandonato figli genitori, ed ex compagne può e fa nascere sensi di colpa devastanti. L'idea di aver lavorato in un settore anche remunerativo sul piano economico e di aver sperperato quasi tutto mi riporta tremendamente con i piedi per terra.

Può sembrare una "morte in vita". Fortunatamente per me circa dieci anni fa arrivai in contatto con la filosofia religiosa buddista.

Questa lentamente penetrò la mia profonda essenza e mi portò ad avere maggiore consapevolezza del concetto di dolore e di fuga da que-

sto. Incominciai a capire che il dolore nella mia vita è inevitabile, che il divenire è del tutto insondabile.

Questo non vuole dire, "rinuncio a tutto e vivo in modo ascetico in cima a una montagna" ma molto più semplicemente mi serve quotidianamente a comprendere che la "la legge di causa ed affetto" hanno valenza non solo in natura ma anche nella nostra psiche, che in fondo non è altro che un pezzo di questa (la natura).

Questo non vuole essere proselitismo buddista, io credo che ognuno abbia la sua anima il suo karma la sua storia (presente passata e futura). Per quanto mi riguarda mi sta insegnando a non cedere al senso di colpa ma mi ha insegnato che la droga sicuramente non funziona contro le più antiche e giovani sofferenze e che ogni esperienza si può trasformare in un fiore di loto che sia pur nascendo nel fango mostra tutte la sua debolezza una volta sbocciato.

La lotta è con noi stessi e non va oltre questi confini più si è in pace con se stessi, più tutte le normali difficoltà che si incontrano nella vita diventano più accettabili e meno prive di senso autocommiserativo.

Buona fortuna a tutti!!!

Anche in carcere entra un piccolo pezzo di carnevale

Anche quest'anno i personaggi dello storico Carnevale di Ivrea si sono presentati coi loro tipici costumi all'interno del carcere.

Qui, fin dalle prime luci dell'alba, un gruppetto di detenuti si era dedicato ad accudire un grande pentolone di fagioli, come tradizione vuole. Ecco due foto che documentano l'evento.



Un'ora in cella diventa poesia

Sei Passi

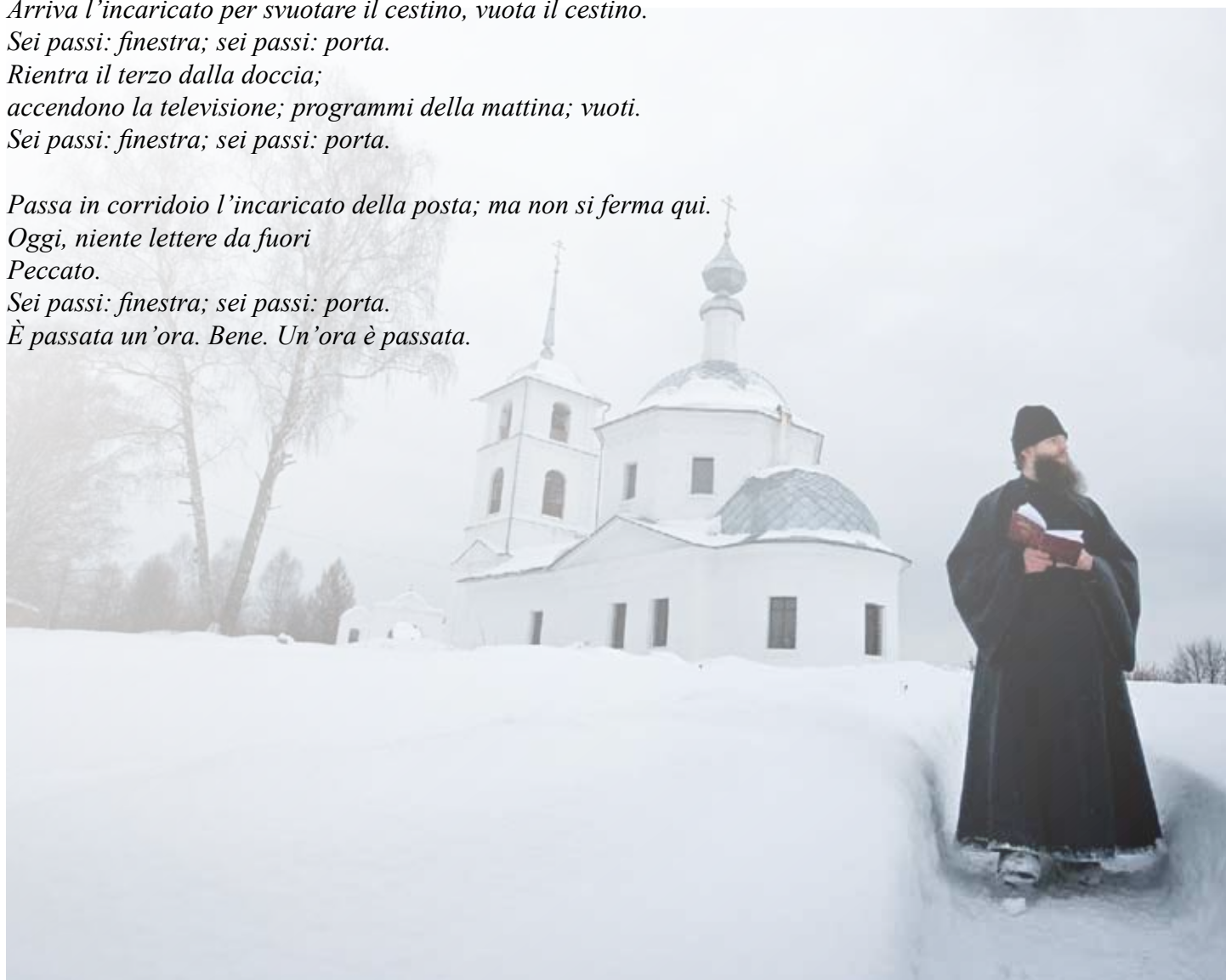
Alessandro Cozzi

Estratto dalla rivista mensile GQ Maggio 2012

*Sei passi: finestra (con le sbarre); sei passi: porta (altre sbarre)
Sei passi: finestra; sei passi: porta.
Sono passati 20 minuti.*

*Sei passi: finestra; sei passi: porta.
Rientra quello che era andato in doccia; esce l'altro.
Sei passi: finestra; sei passi: porta.
Sei passi: finestra; sei passi: porta.
Arriva l'incaricato per svuotare il cestino, vuota il cestino.
Sei passi: finestra; sei passi: porta.
Rientra il terzo dalla doccia;
accendono la televisione; programmi della mattina; vuoti.
Sei passi: finestra; sei passi: porta.*

*Passa in corridoio l'incaricato della posta; ma non si ferma qui.
Oggi, niente lettere da fuori
Peccato.
Sei passi: finestra; sei passi: porta.
È passata un'ora. Bene. Un'ora è passata.*



dal concorso di scrittura

Al Mio Amore

Come un piccolo fantasma
sorvolo l'unità fisica e spirituale

Con l'intento di ripulire
ogni possibile impurità
che possa contagiare corpo e anima!

E così la vera forza dell'amore...
E così che devo agire
E così che ti dico... quanto ti Amo...

Domenico Marco Oneto

Pensieri che tornano

Sentirsi solo
la paura del buio
lenzuola bagnate
un nodo alla gola
un velo strisciante
un volto coperto
un pianto a dirotto
la notte
e un lungo silenzio
la mancanza di affetto
né l'ombra
di una sola carezza
la fame passata
le botte subite
la fuga tra i campi
le gambe e le mani legate...
Ero solo un bambino!

Mario Vincenzo Selis

A Lei

Che con la maschera della durezza
si muove elegante delicatezza
e conserva lo spirito propositivo di chi,
come un piccolo fantasma, sorvola,
per vedere nella totalità, il suo raggio d'azione,
all'interno del quale vi sono
l'espressioni del male sociale,
che necessita di forte delicatezza
e dolce comprensione.
Qualità innate che deve sempre tenere libere
Per essere nella pienezza, dei principi e amore
Per il prossimo.

Chiruzzi

Cemento e sbarre

Il sole di ottobre
riscalda questo posto con debolezza.
Ti appoggi alle sbarre della finestra,
con le mani le tocchi
e senti la durezza che hanno.
Le tieni strette tra le mani
e, appoggiando la fronte,
senti l'odore del carcere,
cemento e sbarre.
Dall'alba al tramonto lo stesso odore.
Guardando all'orizzonte,
e nemmeno troppo lontana,
la libertà.
E l'aria cambia,
il profumo della vita
si farà sentire.

Maurizio Campaci

Chiudendo gli occhi

Mi basterà chiudere gli occhi,
per tornare a ieri.

Mi basterà chiudere gli occhi,
per essere insieme a te.

L'amore riporterà indietro
le lancette dell'orologio ...
tutto ciò che sei
è ciò di cui ho bisogno.

Mario Cussarini

Ciò che sei

La tua solarità
il tuo modo di amarmi
la forza che dimostri
la gioia che trasmetti
la felicità che mi dai
tutto ciò che viene da te
tutto ciò che ho compreso di te
tutto ciò che ho fatto con te.
Tutto ciò
mi ha fatto comprendere
che gli angeli esistono!

Mario Vincenzo Selis

Cuore

Cuore infranto
modello d'amore
capolavoro della speranza
e della gioia.

Sii il sole per me
fornace d'amore
infiamma tutto il mio cuore.

Come fosse un dolore
uscito dal cuore.

Oggi al dolore,
domani all'amore.

Essendo rinato
dal dolore
e dall'amore.

Giuseppe Quinci

Emozioni

I sentimenti, emozioni forti
che partono dal cuore
Rivolti a persone speciali,
persone uniche...
che, con un piccolo gesto,
hanno saputo conquistare
il tuo amore!

Che gioia, che felicità,
amare chi ha bisogno;
ascoltare chi è in difficoltà
rende te una persona
speciale per lui
e fai sentire amato
il più bisognoso.
Basta una parola e un sorriso
per far tanto
per chi ha poco
e per chi è solo.

Otis Maneglia

Ferro

Tutto intorno a me vedo ferro
In uno o l'altro formato
sempre ferro è.
Chiuso tra mura e ferro
il corpo reagisce con tutto se stesso
e diviene un pezzo d'arredo
La mente cerca la libertà
ma trova solo ostacoli
di tutte le qualità
e o si atrofizza o ritorna
alla primordiale bestialità
nella cultura del cavernicolo
ove il pensiero era rivolto
solo alla sopravvivenza.
Senza tener conto della
convivenza.

Bartolo Pina

Il leone

Tra gli alberi della foresta
egli sempre ha un tetto sulla testa
Nella prateria ha il suo
supermercato
Quando lui è ingabbiato
quello che gli rimane nella vita
è il ruggito che piano piano
lo fa divenire impazzito
La libertà perduta non lo
addomestica
ma lo rende ancor più bestia.

Bartolo Pina

Foglio bianco a righe (omertà)

Vorrei metter bianco su nero,
ma vi dico in verità,
il nero su bianco va!
Questo foglio bianco a righe
a tutti i costi voglio riempire,
non ho nulla da fare,
solo questa pagina da compilare.
Ancora non vi ho detto niente
e le righe consumo velocemente:
mi sa, mi sa
che son arrivato già a metà!
Cosa voglio dire
ancor non l'ho detto
ed a scriver mi rimetto.
Fermo è il mio pensiero
per riempir tutto l'intero,
un po' aspetto
ed un po' rifletto:
ma quanto tempo ci metto?
E' presto detto,
ancora un pezzetto
e tutto è perfetto!
No, questo non è un sonetto,
ma una poesiola
pezzetto a pezzetto!

Loris Sartori

I volontari di Novara a pranzo nel carcere di Vercelli

Gianluca Filippi

Riceviamo da un nostro vecchio collaboratore e pubblichiamo

Vercelli, 4 gennaio ore 12,30.

La sala polivalente della Casa Circondariale è allestita a tutto punto. Ci sono festoni, palloncini, le diapositive che scorrono sul maxi-schermo mostrando le iniziative della Comunità di Sant'Egidio, volontari dell'associazione novarese e un paio di agenti a vigilare la sala.

Nei panni ed i camerieri figurano i detenuti, impeccabili nell'abbigliamento e sempre attenti a non sfigurare. A fare gli onori di casa è la direttrice dell'Istituto, accompagnata dal vice commissario e dalle educatrici. Seduti ai lunghi tavoli imbanditi ci sono, protagonisti dell'evento, una settantina di detenuti del secondo piano. Due sezioni, con da un lato i "dimittenti" (pene

inferiori ai 12 mesi) e dall'altro i reclusi dai 3 anni in su. E la cosa più bella è vedere ristretti nord-africani con albanesi, rumeni con sud-americani, italiani ed asiatici: ogni etnia è perfettamente integrata con le altre.

Davanti al fotografo de "La Stampa" si crea una piccola fila: tutti vogliono essere immortalati. "Non potrebbe essere altrimenti" commenta Giuliana Osella della Comunità di Sant'Egidio -: questa è la festa delle feste durante la quale anche i detenuti devono sentirsi fratelli, aiutandosi vicendevolmente a superare la nostalgia della lontananza dalle loro famiglie. Per il quinto anno abbiamo voluto essere presenti a Vercelli: durante questi tre giorni porteremo un po' di allegria e serenità in un ambiente che sempre più spesso deve lottare contro troppi pregiudizi. Domani 5 e giovedì 6. coinvolgeremo anche i numerosi detenuti degli altri due piani comu-

ni in modo che la festa possa essere vissuta da tutti".

Lasagne alla ligure (cucinate dal "Twenty" appositamente con pesto, patate e fagiolini, per venire incontro alle esigenze dei mussulmani presenti), fassone glassato, filetto di pesce dorato, patate al rosmarino e dolci natalizi con creme di accompagnamento. Ma soprattutto, un carico di allegria e spirito di solidarietà reciproca! Per i detenuti di Vercelli, è stato davvero un pranzo speciale. Il tempo scorre via veloce, c'è una precisa tabella di marcia da rispettare. Sono quasi le 14 e lo spettacolo deve proseguire. Prima una serie di giochi e attività ludico-ricreative, e, alla fine, un simpatico regalo (cioccolatini e prodotti d'igiene) per tutti, confezionato in graziosi pacchetti e consegnato da due Babbi Natale!

Noi ringraziamo di cuore la Comunità di Sant'Egidio di Novara, che anche quest'anno ci è venuta a trovare. Una giornata diversa trascorsa con gioia e distensione: si ride, si gioca, si balla, si mangia e si dialoga, tra noi e i volontari, con la direttrice e le educatrici. Una occasione per accantonare le sbarre e la solitudine, fino a dopo la festa. . Siamo profondamente convinti che iniziative di questo tipo siano molto utili dal punto di vista sociale e comunicativo e siano davvero una esperienza da ripetere.

Grazie a tutti per la solidarietà ed umanità condivisa.



Una giustizia che mai si trova

Ero un bambino
e lo gridavo
“Non è giusto, non è giusto”

Son cresciuto
e ho lottato
perché fosse giusto

Sono grande
entro in aula e leggo
“La giustizia è uguale per tutti”...

Ormai, la mia vita
è passata. Ma la giustizia
non l’ho mai “trovata”.



Il popolo detenuto

Uomini rinchiusi,
forse per un loro errore.
Uomini che parlano,
giocano, pregano e soffrono.
Uomini arrabbiati,
tutti sperano, pochi lavorano,
pochi studiano, ma tutti sognano.
Uomini soli
o lasciati soli, che, nel massimo sconcerto,
si spengono.
Uomini diversi, per cultura, religione
o colore, ma tra di loro simili.
Uomini che vivono in celle
ammassati come bestie nelle stalle,
liberati in recinti
che chiamano passeggi.
Uomini a cui la dignità dell’uomo
è negata, entità viventi che sono
e chiedono
di rimanere
uomini



